

14.05.2026

## **“Gli israeliani e i palestinesi sono fratelli siamesi”**

*Elie Barnavi ed Elias Sanbar – Uno pubblica un “Dizionario d’amore di Israele”, l’altro un “Nuovo Dizionario d’amore della Palestina”. Dialogo tra due instancabili combattenti per la pace*



*Intervista a cura di Nathalie Funès*

**Voi continuate a portare una voce di pace, mentre i pacifisti sono sempre più in minoranza, sia dal lato israeliano che da quello palestinese. Non è difficile?**

Elias Sanbar - Bisogna assolutamente tenere a mente che nel 1991, durante i negoziati degli accordi di Oslo a Madrid, i palestinesi sono scesi in strada per applaudire: «Ci siamo, stiamo andando verso la pace. » La colonizzazione, che da allora ha subito un’accelerazione, e la guerra a Gaza hanno dato l’impressione che ciò che era un po’ utopistico stia cominciando a diventare impossibile. Oggi quasi nessuno crede più nella soluzione dei due Stati e chi ancora vi aderisce viene tacciato di ingenuità. Ma in passato ho spesso assistito a capovolgimenti spettacolari proprio quando tutto sembrava bloccato. Le opinioni cambiano più rapidamente di quanto si creda.

Élie Barnavi - Il 7 ottobre avrebbe dovuto portare gli israeliani a dire «bisogna uscirne». Era un’ulteriore, tragica prova che bisognava trovare una soluzione. Ciò ha portato alla conclusione opposta, al moltiplicarsi di frasi del tipo «Vuoi dare uno Stato a quella gente?», e alla guerra. Ora faccio parte di una minoranza di israeliani che si batte per uno Stato palestinese [meno di uno su tre, N.d.R.]. Ma Elias ha ragione, le cose possono cambiare rapidamente. Basta che ci sia un vento di speranza. La pace non è solo una promessa intellettuale, è una promessa di vita, semplicemente. E la maggior parte degli israeliani, tranne gli ideologi

esaltati, vuole vivere. Dire che la soluzione dei due Stati non funzionerà mai è anche una profezia che si autoavvera. Più si dice che è tutto perduto, e più è ovviamente perduto.

### **Ci sono comunque molti ostacoli: il diritto al ritorno dei palestinesi, l'estensione degli insediamenti in Cisgiordania e a Gerusalemme Est... Sono superabili?**

E. Sanbar - Per il momento, l'idea è inapplicabile. Ma avendo negoziato per sei anni la questione del diritto al ritorno durante gli accordi di Oslo, non c'è problema irrisolvibile. Avevamo del resto proposto una soluzione del tutto praticabile che era stata sul punto di essere accettata dagli israeliani. Eppure si tratta di una questione particolarmente difficile per loro: pensano che la loro legittimità sia legata alle condizioni della nascita del loro Stato e che nel momento in cui riconosceranno che è nato su un'ingiustizia, perderanno la loro legittimità e saranno costretti ad andarsene. Per loro è una questione esistenziale. Il diritto al ritorno per i palestinesi non è negoziabile, il principio è assoluto, ma se viene riconosciuto, l'applicazione può essere relativa.

E. Barnavi - Si è negoziato così tanto che tutte le soluzioni possibili e immaginabili sono a portata di mano, basta allungare la mano. Gli insediamenti in Cisgiordania rappresentano circa il 15% del territorio. Ebbene, i coloni dovranno andarsene. Sarà difficile, costoso, come lo è stato durante il ritiro da Gaza nel 2005, forse ci sarà del sangue. Ma quando lo Stato vuole, può, e la stragrande maggioranza del popolo di Israele lo accetterà. Nei sondaggi, quando si chiede loro: «Credete che la soluzione dei due Stati sia possibile?», la maggioranza risponde di no. Ma se si pone la domanda in altro modo: «Sareste d'accordo, nell'ambito di un piano globale sotto l'egida americana, con i paesi arabi a garantire la pace?», la maggioranza risponde di sì. La voce di Shlomo Ben Ami, ex ministro degli Affari esteri, che continuava a negoziare a Washington dopo gli accordi di Oslo, risuona ancora nella mia testa. Mi aveva chiamato: «Ti rendi conto, Elie, abbiamo accettato la divisione di Gerusalemme, abbiamo fatto dei sondaggi e la maggior parte degli israeliani è d'accordo». Perché tutto dipende dalla promessa, dall'orizzonte di pace. Ciò che ci sta uccidendo in questo momento è che non c'è alcun orizzonte di pace. Si dice spesso che gli accordi di Oslo siano falliti a causa del terrorismo di Hamas e della colonizzazione israeliana. Gli estremisti di entrambe le parti sono sempre lì...

E. Sanbar - Il ritornello sugli estremisti di entrambe le parti è stato, da sempre, l'alibi dei nemici della pace. Brandendo questa frase, si blocca tutto. Ci saranno sempre degli estremisti. Yasser Arafat diceva che bisognava concludere la pace dei coraggiosi. E questo significava che alcuni non erano coraggiosi. Se ci sono due Stati, e un palestinese di Nablus vuole andare a Jaffa, chiederà un permesso di soggiorno. E se un israeliano vuole recarsi a Hebron, ne chiederà uno anche lui. Si può finalmente passare da un concetto di divisione a un concetto di condivisione? Ricordate che alcuni anni fa, un incontro di 300 o 400 palestinesi e israeliani di Gerusalemme aveva proposto un'idea magnifica: che la città non fosse divisa e fosse contemporaneamente la capitale di entrambi gli Stati.

E. Barnavi - Non c'è nulla che non possa essere risolto. Gli accordi di Oslo non hanno resistito al terrorismo e alla colonizzazione. Ma, bisogna ammetterlo, erano mal concepiti. Non c'era un obiettivo preciso, non era previsto uno Stato palestinese. Si è preso un treno senza sapere dove si andava. E in questo caso, basta che un pazzo faccia esplodere una bomba o che si insedi un insediamento selvaggio, ed è finita. Bisogna portare i palestinesi e gli israeliani a fare la pace. Altrimenti, frenano per ragioni evidenti: politica interna, ideologia, vigliaccheria... Gli americani sono gli unici a poterlo fare. Forse sarà Donald Trump, alla fine. L'amministrazione di Joe Biden è stata comprensiva, professionale... e non ha fatto nulla. Mentre un bruto come Trump, ottuso, sconsiderato, ha fermato la guerra a Gaza e strappato un cessate il fuoco in Libano.

**Sulla natura del conflitto israelo-palestinese, avete analisi diverse. Elias Sanbar, lei dice che è tribale, ed Elie Barnavi, lei ritiene che sia religioso.**

E. Barnavi - Che lo si chiami tribale o religioso, ciò significa soprattutto che il conflitto diventa inestricabile. Si vede bene cosa c'è in gioco tra Hamas e il messianismo ebraico di estrema destra: è l'idea dominante che questa terra appartenga a Dio e che sia inalienabile. È per questo che lo scisma all'interno della società israeliana raggiunge proporzioni di cui qui probabilmente non siete consapevoli. C'è un'atmosfera di guerra civile latente. Il dialogo che intrattengo con Elias da decenni è diventato impossibile con molti dei miei concittadini.

E. Sanbar - Penso effettivamente che si tratti di un conflitto tra due grandi tribù. Non è un termine dispregiativo: le nazioni funzionano come tribù. Ma è vero che la guerra senza fine, quasi un secolo di conflitto, favorisce all'interno di queste due tribù la diffusione e l'affermazione di idee religiose, di tendenze integraliste.

**Lei scrive che gli israeliani e i palestinesi sono «fratelli siamesi», Elie Barnavi: «Insieme si salvano con un'operazione dolorosa, o insieme si perdono.»**

E. Barnavi - È esattamente ciò che sta accadendo oggi. I palestinesi sono un popolo smarrito, martoriato, privo di libertà. E gli israeliani stanno perdendo la loro anima nell'occupazione, iniziata nel 1967 in Cisgiordania, e nelle violazioni della democrazia perpetrate dal governo di Benjamin Netanyahu, alleato con l'estrema destra. A casa mia a Tel Aviv ho un adesivo su cui c'è scritto che non c'è democrazia possibile con l'occupazione. Questa immagine dei gemelli siamesi non è poesia, ma la realtà che viviamo ogni giorno.

E. SanBar - All'inizio degli anni '80 avevo conosciuto la scrittrice israeliana Rachel Mizrahi. Aveva appena pubblicato un libro il cui titolo riassume tutto: «Uno muore, l'altro anche». Non c'è possibilità di vita nella divisione. Alcuni, in Palestina, pensano di poter mandare chissà dove 7 milioni di israeliani. Possono sognare e aspettare. Alcuni in Israele pensano di potersi sbarazzare di 7 milioni di palestinesi. Possono sognare e aspettare anche loro. Non si può rimanere nella follia di quella che chiamo la sindrome di Sansone. Nella Bibbia, Sansone dice: «Signore, fa' che questo tempio crolli su di me e sui miei nemici». » È la formula suicida per eccellenza.

**Nei vostri rispettivi dizionari, Elie Barnavi, lei ha redatto un passaggio intitolato «Ebreo, chi è», ed Elias Sanbar una voce «Being Palestinian, l'«essere palestinese»». È un modo per affrontare la questione dell'identità?**

E. Barnavi - La questione è spinosa. Un ebreo, per me, è qualcuno che si definisce tale e si ricollega a un'antica tradizione religiosa o culturale. Esiste anche una definizione confessionale: secondo la Halakha, il diritto ebraico ortodosso, è ebreo l'individuo la cui madre è ebrea o che si è convertito. Il paradosso è che questa questione non ha mai tormentato gli ebrei e non si è posta per millenni. Perché la risposta era ovvia. Gli ebrei erano coloro che appartenevano a una comunità ebraica, praticavano determinati riti ed erano considerati tali dal mondo esterno. La questione si è posta quando lo Stato ebraico ha cercato di definire la propria cittadinanza. Si adotta il criterio del diritto religioso? Lo si amplia? Non si ha ancora una risposta definitiva. Israele ha scelto di lasciare lo stato civile ai tribunali rabbinici per gli ebrei, ai tribunali musulmani per i musulmani e ai parroci per i cristiani. Abbiamo quindi due sistemi, come nel mondo cattolico prima della Rivoluzione: diritto canonico e diritto civile. La questione sarà risolta quando si potrà sciogliere il nodo gordiano dello Stato e della religione. E non sarà domani.

E. SanBar - I palestinesi sono come tutte le nazioni, tutti i popoli, fatti di molteplicità, di diverse componenti. E per fortuna: è la ricchezza delle identità. Le origini sono diventate una questione malata per tutti, con riferimenti che risalgono a migliaia di anni fa, discussioni surreali del tipo: «io ero lì prima di te», «no, tu non c'eri»... Un giorno ho discusso con l'avvocato André Chouraqui, che ha tradotto la Bibbia. Mi ha detto: «Non potete negare la presenza degli ebrei a Gerusalemme con le tracce archeologiche.» Gli ho risposto: «Molto bene, se ci basiamo sull'archeologia, voi prendete Gerusalemme e la Cisgiordania, dove ci sono effettivamente dei resti, e noi il resto.» Allora lui ha sbottato: «Credevo che foste un uomo di pace.»